

# La mia fuga da Pristina

Antonio Russo

*Il resoconto che segue è la riproduzione della fuga di Antonio Russo da Pristina, durante il conflitto nel Kosovo. È la riproduzione della corrispondenza radiofonica trasmessa da Radio Radicale.*

È mercoledì mattina e io non ho ancora lasciato Pristina. Sono da poco passate le 8. Dalla finestra sento colpi di pistola. Sono iniziati i rastrellamenti. Ho paura. Si stanno avvicinando a casa mia. Insieme con alcuni studenti - amici kosovari che in questi giorni trascorsi a Pristina hanno diviso con me l'angoscia - decido di scappare. Lascio la stanza in cui ho vissuto negli ultimi quindici giorni. Dell'amico che mi aveva ospitato non ho più notizie. Non so se sia stato catturato.

Ci rifugiamo in alcune case, ma il rastrellamento continua. All'opera non ci sono solo i militari. Ma anche la polizia speciale, le squadre paramilitari, gli uomini di Arkan: sono facilmente riconoscibili, indossano tute celesti e portano un cappellino di lana nero. Sono crudeli, sembra che si divertano a spaventare questa povera gente che non ha più niente neanche un'identità. Ci sono anche i Rom: in questa guerra stanno facendo razzie. Hanno modi brutali. Sono arroganti. Li ho visti saccheggiare i negozi. Li ho visti mentre incendiavano le case dei kosovari di etnia albanese.

Le sparatorie continuano, siamo circondati. Capisco che l'unico modo per lasciare Pristina è unirsi alla folla che i serbi spingono verso la stazione. È una deportazione. Speriamo che la destinazione finale sia Skopje. I miei vestiti non sono molto diversi da quelli dei kosovari in fuga. I miei

lineamenti neanche. Mi rifugio tra queste centinaia di uomini, donne e bambini che non piangono più. Tutti abbiamo una sola speranza: che i militari ci ammassino in un treno e ci facciano oltrepassare il confine.

Durante questa triste marcia, conosco la famiglia Rugova, non sono parenti di Ibrahim, il leader politico moderato (so che lui è vivo, ma dei suoi due figli non si hanno notizie da giorni). Sanno bene che aiutandomi rischiano la vita. Ma lo fanno. E per questo io gli sono grato. Confesso la mia identità. Spiego che sono rimasto a Pristina per raccontare quello che sta accadendo. Non sono un incosciente. Loro capiscono e mi aiutano. Alzo lo sguardo per un momento e vedo che questo ultimo rastrellamento ha trasformato Pristina in una città deserta. Dalle colline vicine scendono migliaia di persone. Non hanno nulla. Solo qualche coperta e miseri bagagli nelle buste di plastica. Ci sono moltissimi bambini.

Finalmente arriviamo nel piazzale vicino alla stazione. C'è poco cibo, viene distribuito tra i più piccoli e gli anziani. L'acqua è razionata. Restiamo lì, ammassati, per ore. I militari ci guardano. Qualcuno ci provoca: "avete vinto un viaggio in treno in cambio delle vostre case", ci dicono. Nessuno reagisce.

Nei giorni scorsi, una coppia di vecchi è stata ammazzata a Velania, lo stesso quartiere in cui abitava Ibrahim Rugova. Li hanno trucidati perché non volevano abbandonare la propria casa. A Mantencia sono state uccise tre persone. Il corpo di uno di loro è stato messo nel portabagagli di un'auto. Il mezzo blindato della milizia, poi,

ha travolto la macchina schiacciandola contro il muro. Mi risulta che ci sia stato un vero massacro a Pec. Avrebbero ammazzato circa duecento persone. Informazioni che mi arrivano da fonti locali di cui mi fido. Pare che i serbi abbiano bruciato i corpi per non lasciare tracce di un paese privato dei suoi archivi anagrafici. Qualsiasi verifica futura, per stabilire il numero dei morti, sarà impossibile.

È buio. Capisco che passeremo la notte in questo piazzale. Poco dopo le 21, qualcuno si avvicina urlando: "avete medicine?", chiede, "ci sono quattro ragazze che hanno partorito". Le donne vengono caricate, insieme con i bimbi appena nati su un camion. Nessuno sa spiegarci dove le abbiano portate.

La notte è infinita. Cerchiamo di darci conforto. Qualcuno si dispera pensando alla violenza subita, alle case devastate. Quello che vedo è un popolo che non ha più una terra.

Alle sei del mattino arriva un treno. Non sappiamo bene quale sia la destinazione, speriamo che ci porti a Skopje ma corriamo tutti verso i ventuno vagoni che lo compongono. È una lotta. Evidentemente non c'è posto per tutti. Per fortuna riesco a salire. Ci riescono anche gli altri. Siamo stipati, ma tra questa gente c'è grande solidarietà. Capisco che da questa stessa stazione sono già partiti altri vagoni: i viaggi verso l'esilio, hanno una cadenza fissa. Ci dicono che arriveranno altri due treni, uno alle 13 e l'altro alle 20.

I vagoni restano fermi nella Stazione per due ore. Poi, finalmente, partono. Dai finestrini non riesco a vedere la posizione dei militari serbi sul territo-